

da La Repubblica - 28. 10. 89

12 settembre in 28 ottobre -

3A bordo c'erano vecchi combattenti, ma anche membri dei comitati rivoluzionari

Parte la nave della 'vendetta libica'

dal nostro inviato RENATO CAPRILE

NAPOLI - Il vascello della «vendetta libica» ha levato il disturbo. Lentamente, alle 15 in punto di ieri, è scivolato via dal molo 7 del porto di Napoli, al quale era rimasto ormeggiato per 54 ore filate, per ritornarsene a Tripoli. Anche se nessuno dei suoi passeggeri è riuscito a consumare vendette, tutti, al momento della partenza, apparivano ugualmente soddisfatti. Pigiati sui ponti salutavano, a braccia levate con le dita nel segno di vittoria. E pensare che solo qualche ora prima i loro portavoce avevano urlato al telefono: «La nostra missione è stata un fallimento totale». E allora perché esultare? Strano, no? Ma questa è solo una delle tante stranezze di una storia tutta ancora da «definire». Si ha infatti la sensazione di essere stati spettatori di una colossale montatura propagandistica, preparata ad arte dal regime di Gheddafi, per accreditare la tesi che lo Stato libico nasce dall'olocausto colonialista. Le contraddizioni sono state tante. Fin dall'inizio. I crocieristi arrivano nel porto issando striscioni, che solo a guardarli mettono i brividi, sono veri e propri proclami di guerra, ma quando viene loro impedito lo sbarco dicono di essere venuti in pace. Vogliono soltanto commemorare i loro caduti. Piangono e pregano per un giorno intero, ma appena trovano cinque minuti di tempo si comportano come tutti i turisti del mondo: spendono un sacco di soldi, attraverso i marinai in franchigia, in souvenir vari: orologi, cioccolatini, radio. Ma allora, chi sono questi signori? Professionisti della propa-

ganda o gente comune? Un pò l'uno e un pò l'altro.

Alle 11,30 di ieri il portavoce del comitato rivoluzionario della Giamahiria ripete lo stanco ritornello: «Siamo contro la violenza. Il delitto di Tripoli? Lo condanniamo anche noi, anche se non ne conosciamo i particolari. Siamo venuti qui per riunire due popoli ma ci è stato impedito. Questo non lo dimenticheremo, anche se vogliamo rimanere amici».

Sentite invece quello che dice Paul Russel Madigan. Ha 42 anni, è australiano, è giornalista della Abc Radio. Lui è un testimone attendibile. Infatti ha viaggiato su quella nave, la Garnata, fin da quando è salpata da Tripoli. Madigan, pur non senza imbarazzi, racconta come ha vissuto quelle ore. «Ero a Tripoli - dice - da qualche tempo. Poi ho saputo della commemorazione e ho pensato bene di accordarmi per fare un servizio. In un primo tempo dovevo partire in aereo, poi hanno cambiato idea e mi hanno detto: *Partirai con la nave*».

E allora il «dirottamento» in nome del popolo, la partenza improvvisata? Madigan non riesce a nascondere il suo imbarazzo, su quel traghetto deve farci il viaggio di ritorno, e allora fa il diplomatico: «Ah, difficile dirlo, sono sempre stato nella stanza del marconista, non so niente di questo. Volete sapere che tipo di persone ci sono a bordo? Gente di ogni tipo. Vecchi per lo più, ma anche giovani e soprattutto membri dei comitati rivoluzionari. Ci sono anche altri due

giornalisti, un inglese ed un egiziano. Delle trattative, però con le vostre autorità non sappiamo niente. Ci hanno impedito di seguirle. Posso dire che quando hanno saputo che non potevano sbarcare non mi sono sembrati molto meravigliati. Nel senso che ce la mettevano tutta per mostrarsi arrabbiati, ma un minuto dopo già ridevano e scherzavano. Sì, è vero che hanno pregato. Ma ciascuno lo ha fatto nella sua cabina. So solo che la maggior parte del tempo, lo hanno occupato guardando un film. Sempre lo stesso, *Il leone del deserto* con Anthony Quinn. Visto e rivisto un'infinità di volte».

Alla luce di quello che racconta Madigan, la tesi del viaggio di propaganda trova un altro elemento di supporto. Il film in questione, infatti, è dell'80. È stato finanziato in buona parte con i soldi di Gheddafi. In Italia non lo hanno mai proiettato. La pellicola racconta le gesta dell'eroe della resistenza libica al colonialismo fascista. Si tratta di Omar El Mukar impiccato poi per ordine del generale Graziani. Agiografico, pur essendo di buon livello, il film mostra scene di campi di concentramento fascisti nei quali gli italiani erano veri e propri aguzzini nei confronti di donne e bambini libici. Ed ecco, quindi, spiegato perché Shalbak, uno dei leader del comitato rivoluzionario, ripete al telefono: «Gli italiani di ora sono diversi da quelli di allora, ma devono sapere che i loro antenati sono stati i peggiori colonialisti del mondo».